

SAGGI All'origine della modernità c'è un intreccio molto forte tra economia e notizie. Oggi invece è proprio il «libero mercato» a diffidare dell'informazione e a filtrarla. Ma che ne pensano i giornalisti?

■ di Furio Colombo

Il fatto che il capitalismo – dalla Russia alla Cina – viva o si sviluppi bene senza la libertà, e soprattutto senza la libera circolazione delle notizie, ci induce a ricordare le origini della libertà di stampa: le gazzette mercantili che rendevano disponibile per i mercanti notizie indispensabili sul traffico delle merci e i viaggi delle navi. Quasi nello stesso tempo, sono nate le gazzette di corte, annunci ufficiali o semi ufficiali degli atti ed eventi sovrani per l'informazione e l'aggiornamento di limitati gruppi dirigenti.

Inevitabilmente le notizie commerciali sono diventate anche notizie militari, e gli annunci di corte notizie politiche. Da quel momento sono nate le domande essenziali: quante notizie, quali notizie, a beneficio di chi? Si è istituzionalizzato il mestiere dell'informatore, della spia, del censore. La censura più rigorosa è stata religiosa, militare, commerciale. Da ciascuno di questi campi è venuto un impulso al controllo e – se necessario – all'invenzione delle notizie. È il percorso dalla propaganda alla pubblicità.

C'è un punto alto, uno zenit, nella raccolta, preparazione e vendita della notizia, che diventa – per un certo periodo – prodotto essenziale del capitalismo. Dunque, della vita delle imprese e degli individui. Estru-

La libertà in tempi di rivoluzione industriale era un affare vantaggioso

mento di libertà, perché le notizie formano opinioni che si esprimono col voto in giudizio politico dal quale si diramano conseguenze economiche. Tutto è nato dalla constatazione che, in un mondo fondato su comunicazioni sempre più agevoli, le barriere del flusso delle notizie sarebbero state più difficili. Meglio incanalare e – nei limiti del possibile – dirigerle. Ma anche: un numero molto alto di persone (disposte a restare in un posto di lavoro per una vita)

Perché il capitalismo non ama il giornalismo



Walter Matthau e Jack Lemmon in una scena di «Prima pagina» di Billy Wilder

sono necessarie per produrre i beni dell'industria. È un numero molto alto (sempre più alto) di persone sono necessarie per il consumo (in parte le stesse persone). La rete delle notizie, in un sistema di libera circolazione, crea un clima favorevole alla libertà, che tenderà a riflettersi sui consumi.

In altre parole, le notizie sono un bene come prodotto e come carta di appartenenza leale a un universo comune che tende verso punti di razionalità, persuasione, rassicurazione. Così hanno funzionato per decenni, giornali e televisioni, ma anche le forme, più o meno esplicitamente evocative, di trattenimento e divertimento di massa. La divisione del mondo industriale in paesi liberi e paesi guidati da propaganda e censura (fascista o comunista) ha immediatamente creato una gerarchia: la superiorità del mondo libero, che ha trovato nelle libertà delle notizie il suo punto alto e superiore di identificazione. Il rapporto con gli strati inferiori dello sviluppo economico ha confermato questa gerarchia: più ricchi vuole anche dire più liberi. Il ruolo del giornalismo è apparso al centro della vita sociale. Si intende che il percorso economico del capitalismo, che trova convenienza nella libertà, rende conto solo di uno dei viaggi dell'umanità verso la scoperta dei diritti umani, dei diritti civili e delle garanzie che difendono l'individuo dalle pretese e prepotenze del potere, sia violento che mite, sia aggressivo che benevolo. È il percorso che considera la libertà come

Dal libro

L'articolo qui sopra è tratto dal nuovo libro di Furio Colombo, *Post giornalismo. Notizie sulla fine delle notizie* (pp. 142, euro 10,00, Editori Riuniti), nel quale l'autore riflette sullo stato del giornalismo italiano «bruciato» dalle pesanti interferenze politiche e dalle imprese editoriali sempre più coinvolte in progetti e interessi estranei all'editoria, e anzi in contrasto con essa.



convenienza economica. Ma viviamo in un periodo in cui molti si domandano: che cosa succede se il capitalismo diventa autoritario? È il tema di un saggio del politologo israeliano Azar Gat, pubblicato nel numero di luglio-agosto 2006 dalla rivista americana *Foreign Affairs*. Gat nota che il nuovo percorso di capitalismo autoritario – una formula organizzativa non ancora politicamente definita, di Russia e Cina introduce elementi di velocità e di efficienza di cui i rispettivi sistemi industriali e finanziari beneficiano grandemente poiché non sono costretti a piegarsi alle lentezze del consenso.

Azar Gat è un esperto di sicurezza («National Security») è la denominazione della sua cattedra all'Università di Tel Aviv) e si pone il problema della efficienza del capitalismo autoritario in

termini di possibile minaccia verso il capitalismo liberale. Cresce e si sviluppa fuori dalla democrazia un autoritarismo che ha la piena forza dell'impresa capitalista, ma non ha il bilanciamento delle verifiche democratiche. La preoccupazione è fondata, ma Gat sembra affrontare il problema quasi solo in termini di preferenza morale da un lato (la democrazia è migliore) e di potenziale pericolo dall'altra (ciò che si sviluppa fuori dalla democrazia è fatalmente un nemico per la democrazia). Ma non nota alcuni dati oggettivi del nuovo paesaggio. Per esempio, i cambiamenti della tecnologia, la prevalenza del sistema finanziario su quello industriale e aspetti della globalizzazione che, per lo scambio delle merci e lo sviluppo dei mercati, non hanno più bisogno di un sistema aperto e affidabile di comunicazioni in cui conta il peso dell'opinione pubblica. Una volta organizzati nei vasi e soddisfacenti recinti del consumo, i cittadini contano sulla informazione pubblicitaria molto più che su quella giornalistico-politica.

La tecnologia informatica produce una vasta polvere di notizie, che da un lato genera investimenti di energie individuali («Ho detto la mia»); e, dall'altra, lasciano un segno minimo rispetto alle grandi campagne pubblicitarie e all'uso della stampa come strumento orientato di sostegno per una o l'altra politica di impresa. Il prevalere, nel cielo delle imprese, dell'attività finanziaria (incroci, confluenze, partecipazioni, varia-

zioni continue di quote di azionariato) rispetto a quella di prodotto, rendono allo stesso tempo forte e impalpabile l'influenza esercitata costantemente sulle notizie. Si infittiscono fenomeni di monitoraggio, pressione, censura, e di deviazione delle notizie, o blocco (quando non avvelenamento) delle fonti che ci sono sempre stati. Ma tendono a diventare più energici e pesanti da un lato (interferenze di sorveglianza e spionaggio) o più istituzionalizzate (come mettere sotto controllo il computer del vicedirettore del *Corriere della sera* Massimo Mucchetti, specializzato in notizie economiche), proprio mentre

Ma con lo sviluppo della finanza e dei conflitti di interesse tutto si fa opaco

veniva sorvegliato e «penetrato» il computer dell'amministratore delegato dell'editore di Mucchetti (Vittorio Colao, amministratore delegato di Rcs). È un episodio di lotta forse politica, forse economica, di natura infra-aziendale che – nell'individuare bersagli – include fra i nemici le notizie e i portatori di notizie. Nella stessa stagione si aprono due capitoli di iniziative fuori legge (ma interne alla vita di impresa) destinate a segnare la vita del giornalismo

nel corso e nella evoluzione del capitalismo italiano.

Si tratta della vasta serie di intercettazioni private messa massicciamente e vastamente in opera dal gruppo Telecom. E dello spionaggio di stato organizzato e condotto verso giornalisti (incluso il segretario della Federazione nazionale della stampa) dall'unità speciale del Sismi diretta da Pio Pompa. È lo stesso periodo in cui fanno apparizione trasversale nelle due Camere del Parlamento italiano leggi contro le notizie. La più discussa e vistosa è quella che, invece di sorvegliare, impedire, punire il fenomeno delle intercettazioni, punta esclusivamente a punire la diffusione delle notizie sulle intercettazioni. Fa luce un particolare carattere di questa legge. Non si propone la punizione dell'editore, dunque dell'impresa. La sanzione punta esclusivamente al giornalista, per fare in modo che si autocensuri da solo sapendo di non poter contare sul sostegno e la difesa da parte del suo editore. Accanto al capitalismo autoritario, che mostra tutto il suo successo in paesi protagonisti di immenso sviluppo, compare un capitalismo irritato e disamorato verso il prodotto-notizia, che era invece segnale e bandiera di libertà in una precedente stagione liberale.

È un capitalismo che non sente più il bisogno di una partecipazione di massa al mercato delle notizie; e che preferisce – sia in politica, che nella pubblicità – forti campagne di orientamento. Questo disamore è vasto; segna ambienti di formazione del-

la notizia ben più evoluta sulla scena italiana, se si pensa che due grandi paesi democratici – Inghilterra e Stati Uniti – hanno persuaso la loro opinione pubblica alla guerra infinita in Iraq utilizzando esclusivamente notizie false e screditando in modo massiccio e organizzato ogni tentativo di spostare l'attenzione sulle notizie vere. Sarebbe fuorviante, però, pensare alla guerra come l'antica maledizione che ha sempre deformato motivazioni e ragioni e piegato le notizie alla propaganda.

Basta riflettere sulle gravi questioni ambientali e alla prolungata e accurata disinformazione sui rischi reali e imminenti del pianeta per capire che si è rotta – se è mai davvero esistita – ogni armonia, ogni interesse comune fra sviluppo del capitalismo e circolazione della notizia libera e intatta. La parola sviluppo è la chiave e la rivelazione: il capitalismo autoritario presto non sarà solo cinese o russo. Perché lo sviluppo senza sosta e senza fine evocato dalle imprese non dovrà essere disturbato dalle notizie sulla vita sempre più precaria e isolata dei cittadini e sullo stato della natura, del pianeta, sul rischio ecologico che stiamo vivendo, e che si sta continuamente aggravando. Ma si sta anche creando una divaricazione, a volte molto ampia, fra percezione dei cittadini, esigenze di uno Stato, visione della Comunità europea, prescrizioni della Banca mondiale sugli stessi problemi.

Le notizie hanno perso autorità perché i cittadini diffidano. Gli Stati preferiscono limitare le notizie. Le organizzazioni internazionali si esprimono con comunicati tecnici non sempre in linea con la volontà degli stati, non sempre popolari, non sempre comprensibili. Un giornalismo ferito, maltrattato, svalutato, spiato, non ha preso i cittadini, né presso le istituzioni, autorità ed efficacia per interloquire. In molti casi non ha la libertà necessaria a causa dei conflitti fra interessi giornalistici e interessi di impresa.

Il sistema dello sviluppo e il si-

Accetteranno i professionisti dell'informazione di dedicarsi solo alla scrittura brillante?

stema delle notizie si separano e si allontanano. Si forma, intanto, un sottosistema di notizie accasate nei vari gruppi d'interesse. Ma sono altra cosa dal giornalismo, dalla sua missione, dalla sua storia.

I giornalisti però ci sono ancora. Sono titolari di una professione che garantisce la libertà. Rinunceranno per dedicarsi alla scrittura brillante di «magazine» senza notizie, mentre si accumulano notizie senza giornalismo?

TRADUZIONI Tonino Guerra riscrive il poema omerico in dialetto romagnolo e più che con Omero si identifica con l'eroe greco

In questa «Odissea» Ulisse è un reduce di guerra e Troia è la Linea Gotica

■ di Andrea Guermandi

Predestinato. Elsa Morante lo ha definito l'«Omero della civiltà contadina». E un altro grande poeta e amico di poeti, Roberto Roversi, dice che fosse quasi inevitabile che «nel suo lungo percorso e ricercare il campo della poesia, si disponesse accanto al fuoco a parlare con Ulisse; non con l'epico sterminatore di troiani, ma con il pellegrino stravolto e affaticato dal mare...».

Chi si dispone accanto al fuoco per narrare le storie è Tonino Guerra. Che diventa come Omero. Ma anche come Ulisse.

Alla meravigliosa e feconda età di

88 anni - li compirà fra due mesi - lo scrittore, sceneggiatore e poeta di Santarcangelo e del mondo - perché spesso la piccola città romagnola diventa Russia e cinema internazionale e l'altro, il mondo senza confini, il piccolo borgo di Pennabilli, sul Montefeltro - dà alle stampe, per Bracciali editore, l'*Odissea*, con l'accento proprio lì. Un *viàz de poeta sa Ulisse*, ovvero il suo Ulisse lontano da casa, affannato, come annota Roversi nell'introduzione, dalle avventure e dalle sventure.

Una bellissima lingua, il dialetto romagnolo (con traduzione, naturalmente, a fronte), che musicalmente accompagna l'odissea quotidiana che Tonino condivide con Uli-

se. Ne scrive in dialetto e illustra con quadri colorati il suo mondo. Una madre che «ti regala sempre anche il mare», un perdente «che vince e sorride» e un vincente «che perde e si commuove», un'isola «che può salvarvi» o il mare e «la sua splendida cattiveria». Leggi e osserva i colori e ti rendi conto che l'Ulisse raccontato da Tonino Guerra è la nostra vita di tutti i giorni, sono le preoccupazioni di tutti i giorni, la lotta che si deve condurre per continuare a sentirsi vivi, cercando sempre qualcosa.

È una sorta di summa filosofica della creatività di Tonino e se glielo dite si arrabbierà un pochino perché per lui non esistono momenti non

creativi, ha sempre illuminazioni, piccole, minuscole a volte, ma che ti restano care nella memoria e nel cuore.

«Al lettore abituato al classicismo delle traduzioni mandate a mente fin dalla scuola - scrive Roberto Roversi - questo credo risulti uno scossone imprevisto, uno srotolarsi di emozioni rinnovate. Perché adesso Ulisse non appare più come l'eroe mitico ma, senza perdere di efficacia, niente di più e niente di diverso di un reduce scalcagnato e disperato della seconda guerra mondiale (proprio come Tonino), uscito da un lager e sbattuto qua e là dalle onde della sorte; perché Troia è l'Italia, è la Linea Gotica, è la Romagna de-

vastata dalle armate che avanzano e retrocedono, e Ulisse adesso è Tonino Guerra appena liberato dalla prigionia e con la fame appena diramata di mangiare anche le farfalle».

Scorrono nelle pagine e nelle emozioni evocate dai disegni a pastello coloratissimi, le storie di Argo e di Nausicaa, di Penelope e di Telemaco, di Circe e delle figlie di Eolo. Ma si intrecciano con profili personali, con domande che il poeta si pone. Ad esempio: «Ma come ha fatto quell'analfabeta del padre di mia madre a chiamarla Penelope». Già, perché la mamma di Tonino Guerra si chiamava proprio Penelope, Penelope Carabini.

L'Argo di Tonino *u s indurmentà par sémpra*, si addormenta per sempre, con tutta quella contentezza che gli era arrivata addosso e si distende sullo sterco...

«E a questo punto - scrive infine Roversi - che credo si possa, anzi si debba concludere il racconto e che il viaggio dell'uomo camminatore dei mari sia arrivato al suo fine. Sulla porta di casa, come il soldato che ritorna. Dopo sarà questione di archi e frecce, di urla, di sangue, di petti squarciati, di vite ancora distrutte. Si ritorna alla guerra, da cui Ulisse è appena scampato. Una ragazza, figlia di re, che gioca a palla sulla riva del mare; un cane che non intese tele ma che aspetta il padrone do-

po anni e anni per consegnargli la propria vita. Dentro a queste situazioni di sentimenti esemplari, la poesia si è mossa e si è svolta. E qua, in terra di Romagna, ancora una volta è arrivata a un approdo che consola nel profondo chi legge».

La fine della storia è il ritorno dalla sua Penelope, il ritorno a casa, dopo le frecce e il sangue. D'improvviso si abbracciano e Ulisse ha paura di stringerla per non farle male, lei invece gli resta aggrappata con tutto l'affetto accumulato nella lunga attesa. Quando si staccano commossi per darsi tante cose belle le bocche tremano, e basta. È poesia. Ma è anche un'immagine cinematografica.